◆ *I liberali respingono la mozione sulle dimissioni del premier che aveva mentito sui fondi neri*

◆ *Angela Merkel resta la candidata preferita dalla base per la guida del partito cristiano-democratico*

La Cdu si salva in Assia Resta al governo con l'Fdp

Rühe si ritira dalla corsa alla presidenza

Wolfgang Schäuble e Angela Merkel esponenti della Cdu e sotto il ministro Lamberto Dini

BERLINO I liberali dell'Assia ieri in congresso a Rotenburg, hanno respinto una mozione che chiedeva le dimissioni del premier Roland Koch evitando così di mettere a rischio la coalizione di governo. Koch era da settimane sotto tiro per avere mentito nello scandalo dei fondi neri della Cdu del Land. Intanto, Volker Rühe, lo sfidante Cdu sconfitto nelle recenti elezioni nello Schleswig-Holstein, ha detto una parola definitiva riguardo alla sua candidatura alla presidenza dell'Unione cristiano-democratica: contrariamente a quanto si andava dicendo ormai da settimane, ha dichiarato la sua indisponibilità a candidarsi per l'elezione a presidente del partito. E nella Cdu federale il balletto per la designazione della nuova leadership è destinato a proseguire.

I liberali (Fdp) quindi, hanno respinto la richiesta di sfiduciare Koch con 166 voti contro 132, i 300 delegati al congresso straordinario a Rotenburg hanno accolto l'appello della leader del partito regionale Ruth Wagner trionfando sul capo della Fdp federale Wolfgang Gerhardt che voleva dimissionare Koch. La combattiva leader regionale però ha chiarito che la fiducia al presidente è condizionata. Se nei prossimi giorni dovessero saltar fuori altre irregolarità finanziarie la Fdp rivedrà la sua decisione.

Quindi, almeno per ora, la delibera del congresso allontana il pericolo di nuove elezioni nel Land eventualità vista con preoccupazione da parte della Cdu che rischierebbe di perdere la maggioranza. Senza contare che la decisione di confermare Koch, per la Cdu federale rappresenta un problema in meno in un momento in cui è ancora impegnata su vari fronti, primo fra tutti quello di riuscire ad uscire dal pantano in cui è immersa da quando è scoppiato lo scandalo dei fondi neri e secondariamente, ma non meno importante, quello di trovare finalmente il candidato giusto per succedere a Wolfgang Schäuble alla guida del partito.

Ma la spada di Damocle è sempre sulla testa della Cdu: venerdì notte infatti, la commissione elettorale ha deciso di verificare se i fondi neri possano avere influenzato le regionali del febbraio '99. Se questo sospetto trovasse conferme, le elezioni potrebbero essere invalidate, elezioni che portarono a un ribaltamento della coalizione rosso-verde con una nero-blu. La decisione della Fdp dell'Assia è stata naturalmente accolta a Berlino dalla Cdu con sollievo: «è una conferma per il buon lavoro svolto dal governo regionale», ha detto la segretaria generale Angela Merkel, condidata preferita della base alla presidenza Cdu, ma osteggiata dall'ala tradizionalista del partito. Anche ieri la Merkel ha riscosso l'appoggio della base a una conferenza regionale della Cdu svoltasi a Berlino in vista di una decisione sul candidato alla leadership da presentare al congresso della Cdu ad aprile a Essen. L'interessata però non si sbilancia e non dice se si candiderà al congresso.

Volker Rühe, fino a poco fa il suo rivale più pericoloso, non è più in corsa, anzi ha avanzato e caldeggiato la candidatura del premier sassone Kurt Biedenkopf, il settantenne nemico storico di Helmut Kohl che da parte sua continua la sua colletta fra gli industriali. L'ex cancelliere intanto, sembra si sia stancato di stare al «bando» e ha annunciato il suo ritorno al Bundestag per il 17 marzo.

Dini in visita a Teheran: l'Italia punta su Khatami

Viaggio di 3 giorni nell'Iran del nuovo corso

ROMA Una scommessa risultata vincente. E che ora occorre capitalizzare. Da qui la missione di tre giorni a Teheran. È la scommessa del «dialogo critico» prima e dello «sdoganamento» poi dell'Iran di Muhamad Khatami lanciata dall'Italia e che ha avuto in Lamberto Dini uno dei principali artefici. Una politica, quella del «dialogo critico», che si è sempre caratterizzata per tempismo. Due anni fa fu proprio il titolare della Farnesina a scommettere sul moderato Khatami, che già allora interpretava le esigenze riformiste della parte più giovane e dinamica della società iraniana: i giovani, le donne, l'intellettualità.

Era il 1988 quando l'Italia decise, scontrandosi con le «forti perplessità» manifestate dagli Usa, che era giunto il momento di passare dal «dialogo critico» ad una sorta di «sdoganamento» di Teheran, puntando decisamente sulla figura di Khatami. Due anni dopo, i dati politici del nuovo corso iraniano, con la netta vittoria dei moderati alle recenti elezioni legislative, hanno dato ragione alla scelta italiana. E Dini è da ieri sera nella capitale iraniana per raccogliere i frutti di una politica giudicata allora rischiosa anche da molti partner europei. Nessuno, osservano alla Farnesina, si illude che Khatami abbia superato definitivamente le resistenze alla modernizzazione politica del Paese e ad un più forte dialogo dell'Occidente che provengono dall'ala più radicale del regime degli ayatollah, sconfitta nelle recenti elezioni e tuttavia ancora potente. Ma, continua la fonte diplomatica, «l'Italia ha indicato chiaramente le proprie aspettative e sottolineato le aree dove si aspetta sostanziali progressio, pur nel rispetto dei valori e dei principi che guidano uno Stato islamico. È forte nell'opinione pubblica italiana - conclude la fonte - la sensibilità alle questioni che toccano da vicino i diritti umani e le libertà fondamentali». Ed è soprattutto sul terreno dei diritti umani e del rispetto delle libertà individuali che Muhamad Khatami sa di giocarsi i suoi rapporti con l'Occidente. L'Italia non sottovaluta i passi in avanti compiuti dalla società iraniana nei rapporti con l'Occidente, anche nel campo «minato» dei diritti umani. Ma questo terreno va ulteriormente «arato», rafforzato, presidiato dai continui attacchi dei «pasdaran», l'ala dura del regime. Politica, diritti umani e rafforzamento delle relazioni economiche bilaterali s'intrecciano fortemente nella tre giorni di Dini a Teheran. A confermarlo vi è il ricco carnet di incontri che attende il ministro degli Esteri: Dini incontrerà prima il suo omologo iraniano Kamal Kharrazi; quindi il presidente della Repubblica, Muhamad Khatami. A seguire, dopo un secondo colloquio con Khatami, il titolare della Farnesina avrà una colazione di lavoro con il ministro delle miniere e dei metalli, Eshag Janangiri, che copresiede la commissione mista economica bilaterale. L'Iran, la Libia, i Paesi dell'area mediorientale: la visita di Dini serve anche a ribadire l'interesse strategico dell'Italia per una più stretta cooperazione dell'Europa con la sponda sud del Mediterraneo. Di questa apertura a Sud, l'Italia intende essere una indispensabile «apripista». Coniugando geopolitica agli interessi economici nazionali. E a Teheran si parlerà anche di affari: con un interscambio di 3.800 miliardi nel 1998 l'Italia è tornata a ricoprire il primo posto tra i partner europei dell'Iran e il secondo in assoluto. A testimonianza che lo «sdoganamento» paga. Anche in termini economici. U.D.G.

LA POLEMICA

Perché il Kosovo vale più dell'Africa e dell'America Latina?

GIANNI MINÀ

La spaventosa inondazione del Mozambico affrontata con una penuria di mezzi di soccorso che stringe il cuore, ripropone il ruolo e l'atteggiamento che il mondo che conta dovrebbe avere, non solo in queste occasioni, con le tragedie di continenti come l'Africa, l'Asia e l'America Latina.

La settimana scorsa, Barbara Spinelli sulla «Stampa» di Torino, ha stigmatizzato la «diplomazia punk», vagamente terzomondista di D'Alema e di Veltroni. Il primo, in teoria tirato per la giacca sul problema del debito dei paesi poveri da Bono e Jovanotti, il secondo «andato in Africa a rigenerarsi con l'aiuto della Comunità di Sant'Egidio». Entrambi i leader Ds, con la complicità della comunità cattolica di Trastevere (da anni impegnata nella mediazione di crudeli conflitti) apparivano e appaiono agli occhi della Spinelli, assolutamente inadeguati agli eventi e noncuranti delle tragedie reali.

Ora io non pretendo di polemizzare con una collega prestigiosa e da anni impegnata nell'interpretazione della realtà che viviamo, ma da antico viandante di quelli che, ipocritamente, il potere economico, politico e mediatico del nord del mondo chiama «paesi in via di sviluppo», mi azzardo a dissentire su quali sarebbero le urgenze che dovrebbero guidare le scelte di nazioni, come quelle della Comunità europea, apparentemente più sensibili a ferite dell'umanità che, per esempio, gli Stati Uniti sembrano non sentire più come problemi propri.

Io non so se «la sinistra sta fuggendo la politica» e forse non mi interessa tanto, ma credo che la tragedia umana di un continente come l'Africa o come l'America Latina non possa essere meno importante dell'esigenza di «ripensare daccapo il conflitto del Kosovo o ripensare i rapporti con la Russia» dopo la scelta autoritaria di Putin e le stragi in Cecenia. Non lo so, perché, a parte le catastrofi di questi giorni, altre sofferenze, stragi e massacri, enormemente più estesi per grandezza e malvagità dell'infamia commessa, in Indonesia, Ruanda, Burundi e Guatemala, non hanno interessato più di tanto la politica o l'opinione pubblica occidentale e nemmeno giornalisti attenti come la stessa Barbara Spinelli.

Eppure in Indonesia, Suharto ha eliminato 500mila persone e attorno alla terra che si chiamava Congo Belga e poi Zaire e di nuovo Congo nel nome degli interessi della Compagnia generale delle miniere belga, sono stati uccisi, con la scusa delle rivalità etniche fra Hutu e Tutzi, milioni di persone e in Guatemala, con la complicità degli Stati Uniti, negli anni 80 e fino all'inizio degli anni 90, i militari hanno cancellato la carta geografica più di 400 villaggi, hanno trasferito a forza un milione e mezzo di indigeni Maya, saccheggiando le loro terre ricche di minerali strategici, hanno fatto sparire quasi 40mila persone molte delle quali recentemente rinnovate in migliaia di cimiteri clandestini.

Allora mi domando, cosa spinge a giudicare inaccettabile un massacro o un crimine di pulizia etnica? La matrice ideologica di chi lo compie o la convenienza politica ed economica dei paesi che dicono di stigmatizzare questi atti? Perché gli episodi terribili accaduti in Kosovo e più recentemente in Cecenia, non sono nemmeno paragonabili agli stermini africani accaduti, anche se non dichiaratamente, in nome degli interessi di paesi come Francia, Belgio o Usa che ora suggerirebbero di stabilire una graduatoria fasulla di urgenze politiche.

È vero che un solo essere umano trucidato urla il suo diritto all'attenzione e alla denuncia come centomila, ma non posso nascondere il mio disagio quando, ogni volta che si parla dell'infame pratica della polizia etica perpetrata in tempi recenti, si ricordano sempre le fosse del Kosovo o le stragi di Timor Est, dimenticando, pervicacemente, il genocidio della popolazione Maya in Guatemala durato fino ai giorni nostri, anche se qualcuno affermava che in quel paese era tornata la democrazia perché si votava.

SPINELLI SBAGLIA
Ci sono molte tragedie nel mondo che non hanno interessato l'Occidente

Un genocidio comprovato dal vescovo Juan Gerardi con il suo rapporto «Guatemala nunca mas» per il quale due anni fa è stato assassinato da alcun militari della Guardia Presidenziale. Un genocidio ribadito l'anno sorso dal rapporto Onu «Memorie del silenzio» (quattromila pagine) che per la prima volta, nel dopoguerra, ha chiamato in causa come complice di questo olocausto la Cia e il governo degli Stati Uniti. Il rapporto Onu è stato reso noto a febbraio del '99 e ignorato da quasi tutti i mezzi di informazione europei e italiani, malgrado Clinton fosse corso nella terra del Nobel indigeno Rigoberta Menchù per chiedere scusa agli eredi della civiltà Maya, il cui sterminio fino ad oggi è rimasto impunito.

Lo sa Barbara Spinelli che in Guatemala è stato recentemente eletto presidente un tal Portillo che è il delfino di uno dei tre generali-dittatori che ordinò il genocidio all'inizio degli anni 80 e che, con il suo partito, vincendo delle supposte elezioni democratiche, è assurto, da qualche settimana, alla presidenza del Parlamento?

Che politica estera dovrebbe scegliere un governo di centrosinistra o un governo di centrodestra che volesse salvare uno stralcio di etica rispetto a quella parte dell'umanità (l'80%) esclusa dalla vita e annichilita dall'economia neoliberista e globalizzata?

È più urgente fermare Putin, il delfino di Boris Eltsin, il leader su cui gli Stati Uniti puntarono perché era il più adatto a decomporre l'Unione Sovietica o è più giusto e morale avere attenzione per l'Africa che ogni giorno (e sempre più in futuro) ci invia una umanità disperata in cerca di un modo per sopravvivere, anche il più mediocre? Questi uomini, queste donne, questi bambini, questi vecchi che incrinano però le sicurezze della nostra società, vengono spesso da paesi depredati proprio da quelle nazioni che si autodefiniscono civili, democratiche ed evolute e che hanno sostenuto, fino a ieri, dittatori efferati (Amin, Bocassa, Mobutu) e oggi tengono in piedi, spesso, dei corrotti politici travestiti da democratici.

È vero quello che dice la Spinelli, molti di questi manichini manovrati dall'economia occidentale, godranno, magari in prima persona, della cancellazione del debito estero deciso da governanti di buona volontà come Blair, Jospin o D'Alema, ma, una volta tanto, non avranno una giustificazione per far soffrire ancor di più popolazioni già annientate non solo dalle carestie, dalle malattie o dalle guerre, ma anche dalle ineluttabili ricette economiche imposte dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale che finiscono per far sempre più ricchi i paesi ricchi e sempre più poveri quelli poveri.

Questi governanti corrotti dell'Africa o dell'America Latina sono infatti i servitori di quell'Europa perbene, di quelle multinazionali che fanno volare le nostre economie, incuranti del prezzo umano che tutto questo impone. E se un giorno servirà nuovamente che questi manichini si trasformino in dittatori, vedrete che le nazioni perbene troveranno anche il modo di giustificarli e di difenderli.

Per questo non capisco il senso dell'articolo di Barbara Spinelli. La Comunità di Sant'Egidio, per esempio, lavora per la pace da anni in paesi dove i guasti li hanno fatti proprio le nazioni perbene che dovrebbero stabilire quali sono le urgenze del nuovo millennio. E in Algeria la Comunità forse faceva fatica «a distinguere fra oppressori e oppressi» perché, da un certo momento in poi, come è stato provato, il governo insediatosi con un colpo di Stato per evitare la vittoria dei fondamentalisti musulmani, non è stato meno carnefice dei criminali dei movimenti più estremi dell'integralismo islamico.